

Imputati: Geronzi (Capitalia), Abete (Bnl) e Marchiorello (Antonveneta). Tassi del 30%
L'impresario De Masi: «Per 8 milioni di prestito mi avevano chiesto 6 milioni»

Contro le banche usuraie Storico processo a Palmi

di Laura Eduati

Se fai l'imprenditore in Calabria metti in conto di finire nel mirino della 'ndrangheta. Estorsioni, intimidazioni, attentati. E va bene, o quasi. Ma la famiglia De Masi, padrona di sei aziende tra Gioia Tauro e Rosarno e leader nella produzione di macchine agricole, non si aspettava certo di dover pagare alle banche un tasso di interesse del 30%. Un tasso da usurai.

Antonio De Masi ha così denunciato in una lettera le truffe degli Istituti di credito, la Procura di Palmi ha aperto un'inchiesta, e il 7 giugno del 2006 il gip ha rinviato a giudizio il presidente di Capitalia Cesare Geronzi - per l'implicazione della Banca di Roma -, il presidente della Bnl Luigi Abete e l'ex presidente della Antonveneta Dino Marchiorello. Tre nomi di altissimo livello, processati per usura.

A loro sfavore depono una perizia della Banca d'Italia, che ha rilevato delle anomalie mica da poco. Per dare un'idea: l'autunno del 2002 Antonio De Masi si è accorto, estratti conto alla mano, che per gli 8 milioni di finanziamenti pubblici ricevuti avrebbe dovuto pagare alle banche 6 milioni. Eppure i quotidiani e le tv, tranne rare eccezioni, non hanno mai dato la notizia.

Il processo penale in corso è il primo nel suo genere in Italia, anche se la vicenda dell'imprenditore di Gioia Tauro non è isolata: «Conosco storie tragiche come la mia, ma si tratta di piccoli imprenditori che non hanno la forza di ribellarsi e muoiono strozzati dalla criminalità da un lato e dalle banche dall'altro», racconta De Masi.

E non si parla solo del Sud: nei mesi scorsi si è aperto un processo analogo ad Ascoli Piceno; la vittima è l'imprenditore Emidio Orsini, disperato perché dice di sentirsi come Davide contro Golia.

Raro esempio di imprenditoria pulita e fiorente nella piana di Gioia Tauro, le sei aziende De Masi danno lavoro a 280 operai. Nel 1990 chiusero per un breve periodo perché bersaglio continuo degli attacchi mafiosi. «Oggi la 'ndrangheta non smette di colpirci, ma sa che non trova terreno fertile: denunciando ogni intimidazione, l'omertà non la otterranno mai».

Al suo fianco sono scese an-

La ribellione di un imprenditore di Gioia Tauro: «Do lavoro a 280 operai. La 'ndrangheta mi minaccia, gli Istituti di credito mi strozzano»

che le organizzazioni sindacali. Come nei processi di mafia, al procedimento di Palmi si sono costituiti parte civile i Comuni di Rosarno e Gioia Tauro, la Provincia di Reggio Calabria e la Regione Calabria perché «il danno sociale ed economico nei confronti del territorio è enorme».

Lo Stato ha anticipato la sentenza del giudice e ha riconosciuto a De Masi lo status di vittima dell'usura. Cioè il ministero dell'Interno ha implicitamente riconosciuto che Abete, Marchiorello e Geronzi applicavano tassi usurari attraverso le proprie filiali calabresi.

In attesa della sentenza di primo grado, De Masi ha ottenuto il sequestro del conto - contro il parere delle banche implicate - e ora subisce un tenace ostracismo da parte delle banche, che non lo vogliono più come cliente. «Siccome più nulla può passare per un conto corrente, chi vuole acquistare un macchinario De Masi deve pagare in anticipo e in contanti, tramite bonifico in un conto di appoggio. Nessun Istituito gli fa più credito, la pianificazione

aziendale è ferma, si sono interrotte persino le ricerche in cooperazione con le università di Reggio Calabria e Cosenza. Stiamo parlando di un'impresa che fattura centinaia di migliaia di euro l'anno che non può sbloccare un credito dal ministero delle Attività Produttive perché nessuna banca gli assicura l'accesso allo sportello.

«Stiamo scoprendo finalmente come guadagnano gli Istituti di credito» dice l'avvocato Antonio Tanza, vicepresidente dell'Adusbef e membro del pool dei legali di De Masi.

Il truccetto adottato dalle filiali della Banca di Roma, Bnl e Antonveneta (per il Monte dei Paschi di Siena il gip ha chiesto un supplemento di indagine, nonostante la perizia di Bankitalia abbia già rilevato un lieve sfioramento verso l'usura) è

Adusbef: «Finalmente scopriamo come guadagnano gli Istituti di credito. Sperando che non arrivi un decreto salvabanche»

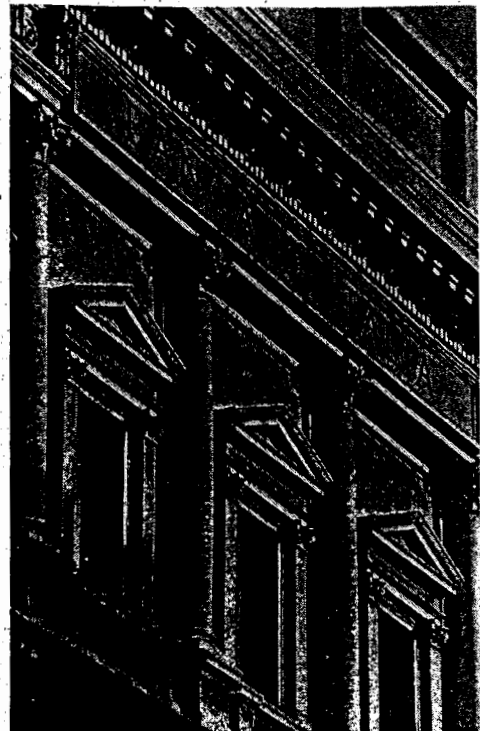
semplice: all'apertura del rapporto i tassi risultavano legali, ma poi venivano superati con l'applicazione di balzelli come esossime commissioni di massimo scoperto (quando il conto va in rosso oltre un certo li-

mite, ndr), le spese per operazione, le spese fisse di chiusura, le spese assicurative e per revisione fido, i giorni di perdita di valuta su operazioni di prelievo e versamento.

Il primo magistrato in Italia a ipotizzare che la disinvoltura degli Istituti di credito costituisse reato, reato di usura, è Alberto Cianfarini. Che però nelle scorse settimane ha deciso di prendersi tre anni di aspettativa. «Per noi è un danno gravissimo» commenta l'avvocato Tanza. «Era lui ad avere uno sguardo complessivo del processo», ora in mano al pm Cosentini.

Fino ad oggi i contenziosi tra banche e privati si risolvevano con processi civili. A De Masi il processo civile ha già restituito 800mila euro. Ma non è ancora finita, naturalmente. «Mi chiedo perché Geronzi, Abete e Marchiorello non siano stati interdetti dalle loro funzioni, visto che hanno già ricevuto delle condanne in altre vicende giudiziarie», si lamenta De Masi.

La prospettiva è più ampia: come mai le banche sono libere di applicare dei tassi di usura? Perché c'è discrezionalità. E difatti il gip ha rinviato a giudizio anche i direttori delle filiali di Gioia Tauro «in quanto potevano intervenire per riportare i tassi nella soglia di legge». «Ma non potevamo farlo», si



ROMA. LA SEDE NAZIONALE DI BANKITALIA

difendono: dicono che le direttive giungevano dall'alto, dai vertici delle banche.

Abete, Geronzi e Marchiorello passano la patata bollente a Bankitalia: la "mamma delle banche" applica una circolare che esclude la commissione di massimo scoperto dal calcolo del Taeg. Così le banche hanno mano libera nell'applicare la commissione senza limite. Con una aggravante: aver approfittato dello stato di bisogno dei correntisti, obbligati a pagare fortissime somme di denaro e impossibilitati a rivolgersi ad

altri Istituti di credito. Sulla liceltà della famosa circolare di Bankitalia del 2005, Tanza nutre dei dubbi: «Diciamola così: se uno strozzino qualunque va in galera quando applica tassi di 15 punti superiori a quelli legali, grazie alla circolare le banche vanno in galera con 20».

Gli avvocati di De Masi sono ottimisti: il processo potrebbe facilmente concludersi con la condanna degli imputati. Sempreché non spunti, come è già avvenuto in passato, un fulmineo decreto salvabanche.

leri i primi interrogatori. Carboni e Corona accusati di aver dato vita al "ramo d'azienda" finalizzato alla prostituzione Schicchi si difende: «Non ho mai fatto niente di illegale e a Fabrizio mi lega solo una vecchia amicizia»

Vallettopoli, mille euro per una ragazza

di Vanessa Cancellero

Ieri mattina il gip di Potenza, Alberto Iannuzzi, ha dato il via agli interrogatori relativi allo scandalo di "vallettopoli". Il primo ad essere ascoltato è stato Andrea Carboni, una delle tre persone arrestate lo scorso 12 marzo nell'ambito dell'inchiesta su presunte foto e ricatti al vip. Carboni è accusato di aver organizzato, insieme a Fabrizio Corona, quello che il gip ha definito il "ramo d'azienda" dell'associazione per delinquere, finalizzato alla sfruttamento della prostituzione. Secondo l'accusa quest'ultimo selezionava le ragazze da far prostituire con facoltosi imprenditori, preoccupandosi anche della "logistica", dei tempi, dei modi e dei prezzi delle prestazioni sessuali. Gli investigatori hanno per ora accertato già tre casi di reclutamento di ragazze: una in un noto albergo in provincia di Como, al prezzo di mille euro, un'altra in un hotel di Vicenza, dove la ragazza fu fatta incontrare

con un manager di una nota casa automobilistica americana, per un compenso di 500 euro. L'incontro di Vicenza, evidentemente, ebbe un grande successo visto che lo stesso manager ebbe successivamente un incontro con alcune ragazze presentate da Riccardo Schicchi (per

Carboni selezionava le ragazze da far prostituire con manager ed imprenditori e si occupava anche dei tempi e delle modalità del traffico, oltre che del prezzo delle prestazioni.

lui sono scattati gli arresti domiciliari nell'abitazione in Sardegna dello stesso Carboni. Nonostante i fatti accertati, i legali di Carboni continuano a parlare del loro assistito come di una povera vittima impelagato in un interrogatorio «per un omicidio senza cadavere» continuando com'è tanto la vicenda quanto l'accusa e

l'arresto siano incomprensibili» Riccardo Schicchi, dal canto suo, si difende affermando come nelle sue faccende non ci sia niente di illegale, e continua: «ci chiamano per organizzare spettacoli, e alcune delle nostre ragazze, giovani e belle, cedono a tentazioni economiche. Io in questo cosa c'entro?». A chi gli ha chiesto dei suoi rapporti con Corona, lui risponde che non c'è altro a parte un'amicizia che risale all'infanzia («Lavoravo con suo padre, grande giornalista. Tutto qui»). Nel pomeriggio di ieri, è stato ascoltato dal gip lucano anche Fabrizio Corona che però si è avvalso della facoltà di non rispondere. Inoltre sempre secondo il gip Alberto Iannuzzi, gli indagati avrebbero messo in moto una campagna di stampa pilotata, passando ai media una serie di notizie fasulle, creando una situazione di discoveries, al fine di evitare gli arresti. Come ogni scandalo che si rispetti, anche "vallettopoli" ha paradossalmente trasformato

Corona in un noto personaggio dello show-busines. Il fatturato della società Coronas, che già ammontava attorno ai 4-5 milioni di euro l'anno, cifre da record dovute anche ai numerosi servizi fotografici realizzati nella sua carriera (circa 25.000 solo per i giornali), ora, dopo lo scandalo che la vede protagonista, si stima che crescerà del 40%, estorsioni a parte. Il quotidiano "Messaggero" ha inoltre pubblicato un'intercettazione telefonica fra il fotografo e sua moglie, la fotomodello Nina Moric, in cui lo stesso Fabrizio avvertiva la sua signora di una «cosa schifosa» che stava per andare a fare, ritirare le foto di un noto calciatore e ricattarlo...alla modica cifra di 80.000 euro. Ma poi per tranquillizzare la Moric, sdegnata dal fatto che il suo compagno, sdegnata dal fatto che il suo compagno fosse capace di rovinare la vita alla gente senza neanche un briciolo di scrupolo, Corona assicurava: «batta cassa ora perché il mercato lo richiede, ma tra massimo due anni chiudo con questo lavoro».